

Introduzione

Uno Stato come un altro?

Ora stabilisci per noi un re che ci governi, come avviene per tutti i popoli.

1 Samuele 8,5

Il celebre filosofo di Oxford Isaiah Berlin amava raccontare che una volta, negli anni trenta, durante un party una signora britannica aveva approcciato il leader dell'Organizzazione sionista mondiale Chaim Weizmann, che ammirava e che sarebbe poi diventato il primo presidente dello Stato di Israele: «Dottor Weizmann, non capisco. Lei fa parte del popolo più acculturato, civilizzato, brillante e cosmopolita della storia, e vuole abbandonare tutto questo per diventare come... l'Albania?». Weizmann – continuava il racconto di Berlin – ci aveva riflettuto un po', poi la sua faccia si era illuminata e aveva esclamato: «Sì! L'Albania! L'Albania!».

Diventare un popolo come qualsiasi altro! Fu questa l'idea che molti sionisti avevano in mente quando cercarono di realizzare il loro progetto di uno Stato ebraico. La Dichiarazione d'indipendenza dello Stato di Israele avrebbe fatto proprio questo concetto in un passo centrale che recita: «Il diritto naturale del popolo ebraico a essere, come tutti gli altri popoli, indipendente nel proprio Stato sovrano». Gli ebrei – si argomentava – erano sempre stati archetipicamente l'«altro» nella storia. Soltanto mettendo fine alla situazione di «anormalità» relativa alla loro dispersione nella diaspora mondiale e ripristinando il proprio Stato dopo due millenni, sarebbe stata riconquistata la «normalità» in forma di un piccolo Stato ebraico. Così gli ebrei sarebbero diventati una nazione «come tutte le altre», e il loro Stato uno Stato come tutti gli altri: un'immaginaria Albania¹.

¹ L'Albania divenne uno Stato indipendente nel 1912 e servì continuamente ai teorici sionisti come esempio di un piccolo Stato che non era particolarmente importante per il resto del mondo. Nel 1924, ad esempio, il sionista revisionista Abba Ahimeir concludeva la sua tesi di dottorato all'Università di Vienna con un'osservazione sull'Albania. Ahimeir notava che era la più giovane tra le piccole nazioni che avevano creato un proprio Stato e che avrebbero avuto l'«ultima parola» in Europa. A. Gaissinowitsch (= Ahimeir), *Bemerkungen zu Spenglers Auffassung Russlands*, tesi di dottorato, Università di Vienna, 1924, pp. 86-7. Ringrazio Peter Bergamin, Oxford, per la gentile segnalazione. Per una biografia intellettuale di Berlin, cfr. A. M. Dubnov, *Isaiah Berlin: The Journey of a Jewish Liberal*, Palgrave Macmillan, London 2012.

Per oltre due millenni gli ebrei hanno ricevuto un'attenzione che andava ben oltre il loro peso numerico, come ha osservato lo storico David Nirenberg: «Per vari millenni si è riflettuto sull'ebraismo. Gli antichi egizi consumarono grandi quantità di papiro sugli ebrei; i primi cristiani (e anche i successivi) riempirono pagine e pagine cercando di distinguere tra ebraismo e cristianità, tra nuovo e vecchio Israele; i seguaci di Maometto rifletterono sulle relazioni del loro profeta con gli ebrei e i “figli di Israele”; gli europei del Medioevo evocavano gli ebrei per spiegare questioni diverse come la carestia, la peste e le politiche fiscali dei loro principi. E consultando gli ampi archivi dell'Europa premoderna e moderna, e delle sue colonie culturali, sarebbe alquanto semplice dimostrare che parole come “giudeo”, “ebreo”, “semita”, “israelita” e “Israele” appaiono con una frequenza assolutamente sproporzionata rispetto alle popolazioni di ebrei viventi nelle relative società»².

Il sociologo Zygmunt Bauman ha chiamato questo fenomeno «allosemitismo». A differenza del termine negativo «antisemitismo» e del positivo «filosemitismo», il concetto di «allosemitismo», costruito sulla parola greca che indica «altro», si riferisce alla «consuetudine di descrivere gli ebrei come un popolo radicalmente diverso dagli altri, per la cui descrizione e comprensione sono necessari concetti particolari e che richiede di assumere un atteggiamento speciale nella totalità o quasi dei rapporti sociali [...]. Il termine non contraddistingue in maniera chiara l'odio o l'amore per gli ebrei ma contiene il germe di entrambi e indica che qualunque dei due sentimenti appaia esso sarà intenso ed estremo»³. L'allosemitismo era endemico in Europa e al di fuori di essa, ed era dovuto in gran parte al retaggio della Chiesa cristiana, che considerava gli ebrei come «incarnazione stessa dell'ambivalenza»: erano amati come il popolo di Gesù ma odiati come assassini di Cristo; erano stimati per l'Antico Testamento ma disprezzati in quanto non accettavano l'interpretazione neotestamentaria delle profezie bibliche. In epoca moderna gli ebrei divennero i più «mobili» tra tutti i paria e parvenu. «Erano l'emblema dell'incongruenza: una nazione non nazionale, e ciò gettava un'ombra su un principio fondamentale del moderno ordine europeo, ovvero la nazione come essenza del destino umano»⁴.

² D. Nirenberg, *Anti-Judaism, Judaism: The History of a Way of Thinking*, W.W. Norton, New York 2013, p. 1.

³ Z. Bauman, *Allosemitism: Premodern, Modern, Postmodern*, in B. Cheyette - L. Marcus (a cura di), *Modernity, Culture, and «the Jew»*, Polity Press, Cambridge 1998, pp. 143-56: 143. Bauman attribuisce il primo uso del termine al critico letterario ebreo e polacco Artur Sandauer.

⁴ *Ibid.*, pp. 150 e 153.

L'immagine degli ebrei come «alterità» era usata ovviamente anche dagli stessi ebrei, fin dai tempi antichi. Essa era nata assieme al concetto biblico di «popolo eletto» ed era stata ripetuta in varie forme nei libri della Bibbia e successivamente nella letteratura rabbinica e nella liturgia ebraica. La quotidiana preghiera dell'*Aleinu* contiene il passo «perché Dio non ci ha fatto come i popoli delle nazioni, né come le altre famiglie della terra. Dio non ci ha messo nella stessa situazione degli altri, e il nostro destino non è quello delle moltitudini». L'alterità è già citata in antiche fonti ebraiche come causa dell'odio verso gli ebrei. Nel libro biblico di Ester, Amàn, il consigliere del re persiano, afferma:

Vi è un popolo segregato e anche disseminato fra i popoli di tutte le province del tuo regno, le cui leggi sono diverse da quelle di ogni altro popolo e che non osserva le leggi del re; non conviene quindi che il re lo tolleri. Se così piace al re, si ordini che esso sia distrutto (Ester 3,8-9).

Se il moderno movimento dell'ebraismo riformista ha cercato di eliminare alcune delle auto-differenziazioni presenti nella liturgia e nella pratica, l'idea che gli ebrei fossero «diversi» fu condivisa da molti, ebrei e non-ebrei, anche nel Novecento. Israel Mattuck, il più importante rabbino liberale in Inghilterra nella prima metà del XX secolo, scrisse nel 1939: «Gli ebrei sono anomali perché non rientrano in nessuna delle tre normali categorie di classificazione dei gruppi umani [...]. Sebbene gli ebrei non siano una razza, sono un gruppo separato; sebbene non siano una nazione hanno memoria, da tempi remoti, di una vita nazionale; sebbene siano dispersi sono uniti. L'unità degli ebrei è psicologica, prodotta dalla loro religione, storia ed esperienza. Gli ebrei sono unici»⁵.

Il sionismo mirò a superare questo senso di alterità cercando di inserire gli ebrei in categorie sociopolitiche in voga nel XIX e nel XX secolo. Una volta che gli ebrei fossero stati considerati universalmente come una nazione, con un proprio Stato, essi non sarebbero stati più vulnerabili di fronte agli attacchi contro la loro presunta unicità e avrebbero cessato di essere vittime di aggressioni antisemite. Il sionista Joseph Heller sintetizzò questa posizione quando scrisse, poco prima della fondazione dello Stato di Israele: «Una nazione, come un individuo, è normale e sana solo quando è in grado di usare *tutte* le doti innate e di dispiegare *tutte* le forme di creatività economica e culturale. A tal fine, la nazione ha bisogno della libertà politica e del diritto di utilizzare le risorse naturali del suolo come basi per la sua crescita economica. L'obiettivo della normalizzazione rappresenta per gli ebrei una

⁵ I. I. Mattuck, *What Are the Jews, Their Significance and Position in the Modern World*, Hodder and Stoughton, London 1939, pp. 249-51.

vera e propria “trasvalutazione dei valori”, in ragione dell’incontestata egemonia dello spirito attraverso tutta la storia della diaspora. [...] Ma, soprattutto, la nazione deve “tornare alla terra” non solo in senso fisico ma anche in quello psicologico»⁶.

Settanta anni dopo la fondazione dello Stato ebraico, Israele ha raggiunto molti obiettivi del movimento sionista, ma non è stato ancora esaudito il desiderio di diventare uno Stato «come qualsiasi altro». Se gli ebrei sono stati nella storia l’archetipo dell’«altro», ironicamente Israele – che tanto avrebbe voluto cancellare questo marchio di alterità – è diventato l’«ebreo» tra le nazioni. Lo Stato ebraico viene raramente considerato come uno Stato qualsiasi. Piuttosto, è reputato unico ed eccezionale: o uno Stato modello o uno Stato-paria.

Tra 196 Stati indipendenti, Israele si trova al 148esimo posto per dimensioni, e al 97esimo posto per popolazione totale, il che lo pone al livello di Stati come Belize o Gibuti. Tuttavia, l’attenzione internazionale che è rivolta a Israele è notevolmente maggiore di quella riservata al Belize o alla Repubblica di Gibuti, o anche – appunto – all’Albania. Se consideriamo anche solo il volume di attenzione mediatica che Israele riesce ad attrarre, possiamo ragionevolmente pensare che lo Stato ebraico sia da porre sullo stesso livello degli Stati Uniti, della Russia o della Cina. Negli Stati Uniti, negli ultimi tre decenni, Israele ha avuto un rilievo più importante, nel dibattito relativo alla politica estera, di quasi ogni altro paese al mondo; nei sondaggi effettuati in Europa, Israele è considerato il più grande pericolo per la pace mondiale; e nelle società islamiche è ormai diventato usuale bruciare la bandiera di Israele e desiderare la fine dello Stato ebraico. Nessun altro paese è stato oggetto di così tante risoluzioni dell’Onu quanto Israele. Allo stesso tempo, molte persone nel mondo attribuiscono a Israele un ruolo unico nei destini futuri della storia del mondo. I cristiani evangelici guardano allo Stato ebraico come un attore fondamentale nel loro modello escatologico del mondo. Le loro convinzioni influenzano le politiche Usa in Medio Oriente e le opinioni di leader politici in altre parti del mondo. Riprendendo e variando il concetto di Zygmunt Bauman, si potrebbe parlare oggi di «allo-sionismo».

L’idea di eccezionalità esiste naturalmente anche in molte altre narrazioni nazionali. I greci consideravano tutte le altre nazioni come barbare, e i francesi credevano nella loro *mission civilisatrice*. Per decenni gli storici hanno condotto accese discussioni attorno alla tesi di una

⁶ J. Heller, *The Zionist Idea*, Schocken, New York 1949², p. 71.

«via particolare» (*Sonderweg*) della storia tedesca⁷. Inoltre, come ci ricorda C. Vann Woodward, gli storici americani sono sempre stati accusati di «insistere eccessivamente sulla diversità e peculiarità della loro esperienza nazionale»⁸. L'«eccezionalismo americano» è stato definito da valori come libertà, egualitarismo e principi di *laissez-faire*⁹. Gli Stati Uniti d'America condividono quindi con Israele l'idea di essere una «nazione eletta», come hanno rilevato Todd Gitlin e Liel Leibovitz: «Nell'epica storia di rivendicazioni della propria "elezione divina", soltanto due nazioni risaltano per la radicalità e la costanza nel tempo delle loro convinzioni, e la serietà (e ostilità) con cui altre nazioni hanno letto quelle rivendicazioni: gli Stati Uniti e Israele»¹⁰. Ciò che distingue il caso di Israele da altri eccezionalismi è il fatto che esso sia considerato uno Stato eccezionale non solo da se stesso, ma da gran parte del resto del mondo. Sulla base dei testi fondativi sia della cristianità sia dell'Islam, dove gli ebrei erano spesso visti come il prototipo dell'«altro», lo Stato ebraico è diventato a sua volta l'espressione collettiva dell'«altro Stato».

Perfino tra gli studiosi, sia in Israele che al di fuori dello Stato ebraico, pare abbastanza naturale riferirsi al carattere «anomalo» della storia di Israele. Storici, sociologi e politologi forniscono molte interpretazioni diverse di Israele, ma sembrano concordare sulla sua unicità. Per citare alcuni degli esempi contemporanei: lo studio di Daniel Elazar sulla società di Israele inizia con l'affermazione: «Lo Stato di Israele è uno Stato *sui generis* sotto molti punti di vista»¹¹. Uri Bialer apre la sua analisi della politica estera israeliana con queste parole: «Tra le nazioni

⁷ Lo storico britannico A. J. P. Taylor considerava il nazionalsocialismo il risultato del particolare percorso della storia tedesca; Helmuth Plessner creò il concetto di «nazione in ritardo» (*verspätete Nation*); Fritz Stern, George Mosse e Hans Kohn enfatizzarono il ruolo delle tradizioni illiberali e antimoderniste nella storia tedesca; Michael Stürmer considerò come «unica» la situazione geografica della Germania e Hans-Ulrich Wehler evidenziò la frattura tra rapida industrializzazione e lentezza delle riforme politiche e sociali. Contro la tesi di una «via particolare» della storia tedesca si vedano gli argomenti di David Blackburn e Geoff Eley in *The Peculiarities of German History. Bourgeois Society and Politics in Nineteenth-Century Germany*, Oxford University Press, Oxford 1984, che contiene rimandi ai lavori degli autori sopracitati.

⁸ C. V. Woodward, *The Comparability of American History*, in Id. (a cura di), *The Comparative Approach to American History*, Oxford University Press, Oxford 1997², p. 3.

⁹ Si veda per esempio il classico studio di M. S. Lipset, *American Exceptionalism: A Double Edged Sword*, W.W. Norton, New York 1996. Cfr. inoltre G. Hodgson, *The Myth of American Exceptionalism*, Yale University Press, New Haven 2009.

¹⁰ T. Gitlin - L. Leibovitz, *The Chosen Peoples: America, Israel, and the Ordeals of Divine Election*, Simon & Schuster, New York 2010, p. xiv.

¹¹ D. Elazar, *Israel Building a New Society*, Indiana University Press, Bloomington 1986, p. 1.

del mondo Israele è unico»¹². Todd Gitlin e Liel Leibovitz si chiedono perché «non seppellire il movimento sionista nei libri di storia per governare uno Stato normale in un mondo di Stati? La risposta è ovvia. Israele non è mai stato, e non potrà mai essere uno Stato normale»¹³. Il giurista Yedidia Stern prende una posizione chiara, affermando che lo «Stato di Israele non può accontentarsi di una “normale” esistenza democratica e non dovrebbe abbandonare la propria unicità ebraica»¹⁴. Michael Barnett scrive nel suo studio sulla presunta singolarità di Israele: «Israele sfugge perché è percepito come esistente al di fuori della maggior parte di confini e categorie concettuali»¹⁵. E per citare un ultimo esempio, tra molti altri, Jerold Auerbach constata: «Israele resta un’anomalia storica»¹⁶.

Gli autori più critici o addirittura ostili nei suoi confronti condividono spesso questa percezione dell’anomalia di Israele, pur da una prospettiva opposta. Lo studioso di letteratura e attivista politico americano-palestinese Edward Said, ad esempio, ha sostenuto che «uno Stato ebraico è differente, a livello nazionale, religioso, culturale, giuridico e politico, da ogni altro Stato». A suo avviso, la ricerca di normalità da parte degli ebrei sarebbe sfociata nella situazione anormale della Palestina: «Se in uno Stato ebraico la normalità è definita dall’essere ebraico, l’anormalità è la condizione normale del non-ebreo»¹⁷. Richiamandosi al modello di Said, l’economista della Northeastern University M. Shahid Alam, che nega il diritto all’esistenza di Israele, sostiene: «Un’ironia ancor più profonda permeava il progetto sionista. Esso si proponeva di mettere fine alla “anormalità” degli ebrei in Europa creando uno Stato “anormale” in Palestina. [...] Evidentemente i sionisti proposero di scambiare un tipo di “anormalità” con un altro»¹⁸. Sioni-

¹² U. Bialer, *Between East and West*, Cambridge University Press, New York 1990, p. 1.

¹³ Gitlin - Leibovitz, *The Chosen Peoples* cit., p. 58.

¹⁴ Y. Stern, *Israel: A Jewish Democracy*, in S. I. Troen - R. S. Fish (a cura di), *Essential Israel: Essays for the 21st Century*, Indiana University Press, Bloomington 2017, pp. 182-200: 199.

¹⁵ M. N. Barnett, *The Politics of Uniqueness: The Status of the Israeli Case*, in Id. (a cura di), *Israel in Comparative Perspective: Challenging the Conventional Wisdom*, SUNY Press, Albany 1996, pp. 3-28: 7-8. Cfr. anche i suoi rimandi ad altri studi, *ibid.*, p. 13. Per una diversa prospettiva cfr. A. Jakobson, *Jewish Peoplehood and the Jewish State, How Unique? - A Comparative Survey*, in «Israel Studies», XIII, 2008, 2, pp. 1-27. Cfr. anche E. Adler (a cura di), *Israel in the World World: Legitimacy and Exceptionalism*, Routledge, Abingdon 2013.

¹⁶ J. S. Auerbach, *Jewish State - Pariah Nation: Israel and the Dilemmas of Legitimacy*, Quid pro, New Orleans 2014, p. 5.

¹⁷ E. Said, *An Ideology of Difference*, in «Critical Inquiry», XII, 1985, 1, pp. 38-58: 40, 43.

¹⁸ M. S. Alam, *Israeli Exceptionalism: The Destabilizing Logic of Zionism*, Palgrave Macmillan, New York 2009, p. 20.

sti e antisionisti, israeliani e nemici dello Stato ebraico sembrano quindi concordare su un punto: Israele è diverso dagli altri Stati.

Il colmo dell'ironia è che il termine di «normalizzazione», così spesso utilizzato dai sionisti al fine di correggere il percorso della storia degli ebrei, nel XXI secolo ha assunto un significato che viene usato contro Israele stesso. La resistenza alla normalizzazione delle relazioni con lo Stato ebraico ha caratterizzato coloro che identificano Israele come uno Stato colonialista: uno slogan frequente nella campagna BDS (*Boycott, Divestment, and Sanctions* = boicottaggio, disinvestimento e sanzioni). Per gli attivisti della campagna la normalizzazione sarebbe una «colonizzazione della mente», come scrive una pagina web del movimento: «La normalizzazione – normalizzare l'anormale – è un processo dannoso e sovversivo che opera per coprire l'ingiustizia e colonizzare la parte più intima degli oppressi: la loro mente»¹⁹. Secondo chi si oppone alla normalizzazione di Israele, lo Stato ebraico dovrebbe essere trattato diversamente dagli altri Stati, divenendo infine ciò che gli ebrei sono sempre stati: l'«altro», l'«anormale». Così, il concetto di normalizzazione, lanciato dal movimento sionista nel tardo XIX secolo come risposta all'antisemitismo, ha completato la propria parabola: utilizzato adesso in senso negativo, esso serve agli oppositori di Israele per delegittimare l'esistenza stessa dello Stato ebraico.

Vi sono numerose ragioni per cui molti percepiscono il piccolo Stato di Israele come unico, assegnandogli un significato di rilievo universale. Per cominciare, era probabilmente ingenuo credere che lo stereotipo secolare dell'ebreo come incarnazione dell'«estraneo» o dell'«altro» sarebbe semplicemente scomparso con l'avvento del movimento sionista. Stereotipi e pareri sugli ebrei sono radicati così a fondo nella mente di tante persone nel mondo che è quasi impossibile avere una posizione indifferente rispetto allo Stato ebraico. Come se non bastasse, la nascita di Israele è legata direttamente a un genocidio senza uguali nella storia moderna. Per di più, a differenza di quanto accaduto in altri Stati moderni, la maggior parte dei cittadini di Israele di prima generazione non era nata nei territori che sarebbero poi divenuti il loro Stato. E neppure i loro avi più prossimi. Israele ha in effetti la caratteristica

¹⁹ *What is Normalization?*, consultato il 31 marzo 2017: <https://972mag.com/what-is-normalization/31368/>. Per una diversa visione palestinese, nella prospettiva di una normalizzazione dei rapporti con Israele, cfr. M. S. Dajani, *Why Palestinians Should Support «Normalization» with Israel*, consultato il 31 marzo 2017: <http://www.washingtoninstitute.org/fikraforum/view/why-palestinians-should-support-normalization-with-israel>. Più in generale cfr. M. Mi'ari, *Attitudes of Palestinians Toward Normalization with Israel*, in «Journal of Peace Research», xxxvi, 1999, 3, pp. 339-48.

unica di essere ciò che possiamo chiamare una nazione quasi completamente «importata».

Guardando più a fondo, possiamo notare che esiste un ulteriore elemento, nella storia del sionismo, che contrasta con il desiderio di Weizmann di avere soltanto un'altra «Albania», un desiderio che sarà trattato più in dettaglio all'interno di questo volume. Mentre Weizmann e altri teorici sionisti e statisti israeliani dichiaravano di lottare per avere semplicemente uno Stato «come gli altri», in realtà essi stessi non si accontentavano di questo concetto, bensì aspiravano a qualcosa di più, ovvero a creare uno Stato modello e a raggiungere così l'obiettivo, formulato dagli antichi profeti, di essere «una luce tra le nazioni»²⁰. È stata questa contraddizione interna tra l'aspirazione alla normalità e la rivendicazione di unicità a costituire una sfida enorme per l'autodefinizione dello Stato ebraico.

A cominciare dal fondatore del sionismo politico, Theodor Herzl, tra i sionisti è sempre esistita la convinzione molto forte che uno Stato ebraico dovesse rappresentare un modello sociale per tutta l'umanità. David Ben Gurion, il leader politico più importante in Palestina a partire dagli anni trenta e il primo a ricoprire l'incarico di primo ministro di Israele, si pronunciò ripetutamente per la creazione di uno Stato che realizzasse la visione biblica degli ebrei come «luce tra le nazioni». Questo auspicio è stato ripetuto da tutta una serie di leader israeliani, fino al primo ministro Benjamin Netanyahu. In un'allocuzione alla Conferenza di Herzliya nel 2010, ad esempio, Netanyahu definì gli ebrei «un popolo fiero con un magnifico paese che aspira sempre ad essere una “luce tra le nazioni”»²¹. Il suo ministro dell'Istruzione Gideon Sa'ar dichiarò che il compito del sistema educativo di Israele era quello di far diventare lo Stato ebraico una «luce tra le nazioni»²². Ufficialmente Israele continua a ribadire questo ideale in molte varianti e a vari livelli. Ad esempio, i turisti che arrivano oggi (2017) all'Aeroporto Ben Gurion si trovano di fronte alla storia del sionismo e di Israele riassunta nelle parole di Theodor Herzl: «Il sionismo non esprime solo la speranza di una patria garantita dalla legge per la nostra gente [...] ma anche l'aspirazione a raggiungere una perfezione morale e spirituale»²³.

²⁰ In ebraico è di norma citata come *or la'goyim*, sebbene le citazioni originali dal Libro di Isaia (42,6; 49,6; 60,3) parlino di *am le'or goyim*.

²¹ Il discorso è riportato sulla pagina web del ministero israeliano degli Affari esteri, consultato il 31 marzo 2017: http://www.mfa.gov.il/mfa/pressroom/2010/pages/pm_netanyahu_herzliya_conference_3-feb-2010.aspx.

²² Gitlin - Leibovitz, *The Chosen Peoples* cit., p. 60.

²³ Cfr. <http://izionist.org/eng/120-years-of-zionism-ben-gurion-airport/>.

Concetti quali «normalità» e «unicità» non possono essere misurati scientificamente: riguardano la percezione soggettiva²⁴. L'eccezionalità di Israele può essere un mito, ma come ogni mito ben coltivato è diventato realtà nell'immaginazione di molte persone. Questo volume non cerca né di sostanziare né di demistificare la questione se Israele sia uno Stato unico o uno «Stato come tutti gli altri». Vuole piuttosto tracciare un discorso proprio attorno a questo interrogativo, che attraverso il testo come un filo conduttore. Vuole offrire una chiave per affrontare le questioni più rilevanti per comprendere la vera natura del primo Stato ebraico nella storia moderna. È uno Stato basato su un'etnia o una religione comune? Dovrebbe essere uno Stato in cui gli ebrei di tutto il mondo possano trovare un porto sicuro, continuando tuttavia a vivere la propria vita come facevano prima, nelle loro case o patrie precedenti, o dovrebbe piuttosto essere uno Stato ebraico in cui possano prender vita nuovi valori, diversi da quelli delle nazioni di origine? Quali sono i confini di questo Stato? E qual è il ruolo dei non-ebrei in uno Stato ebraico?

Questo libro registra e analizza le tensioni tra elementi particolaristici e universali nell'idea di uno Stato ebraico, descrivendo come dei sionisti visionari immaginarono un tale Stato e come i leader israeliani hanno concretizzato queste idee nel corso di un secolo. Il volume non ripercorre la storia delle guerre di Israele e della sua politica, ma si concentra piuttosto sulla questione essenziale relativa al significato di questo Stato e alla sua trasformazione negli anni²⁵. Racconta la storia di

²⁴ Cfr. il classico studio di G. Canguilhem, *Il normale e il patologico* (1943, 1966), trad. it. di D. Buzzolan, Einaudi, Torino 1998.

²⁵ Il presente volume si differenzia in tal senso dai classici studi sull'ideologia sionista che furono scritti e pubblicati soprattutto negli anni sessanta del XX secolo, e che si riferivano soltanto alla fondazione ideologica, prestatata. Tra questi importanti studi citiamo Arthur Hertzberg, *The Zionist Idea*, Atheneum, New York 1959 (una raccolta di fonti con una lunga e preziosa introduzione), Ben Halpern, *The Idea of the Jewish State* (uno studio che si fonda sul contesto teorico degli anni sessanta), Gideon Shimoni, *The Zionist Ideology*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1961 (una rassegna del pensiero di importanti pensatori e correnti sioniste antecedente la fondazione dello Stato), e il lavoro magistrale di Walter Laqueur, *History of Zionism*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1972 (scritto negli anni sessanta come uno studio storico lineare piuttosto che come un'analisi intellettuale dei differenti modelli di Stato). Per panoramiche storiche sullo Stato di Israele cfr. i più recenti Anita Shapira, *Israel: A History*, Brandeis University Press, Waltham 2012, e il meno approfondito studio *Israel. A Concise History of a Nation Reborn*, di Daniel Gordis, Ecco-HarperCollins, New York 2017. È molto interessante il fatto che il titolo in ebraico del volume di Shapira reciti *Come ogni altra nazione: Israele 1881-2000*. Il volume *My Promised Land* di Ari Shavit, Spiegel & Grau, New York 2013, è un racconto estremamente personale, in forma di piccoli saggi, scritto da un giornalista di «Haaretz»; descrive i dilemmi della società israeliana e del conflitto arabo-israeliano, focalizzandosi su diversi caratteri sia nel pre-Stato di Palestina che nello Stato di Israele. Lo studio di Moshe Berent

uno Stato per come esso appare nella mente dei suoi leader e nell'immaginazione del mondo in generale. È la storia di Israele immaginato e di quello reale, di Israele come Stato e come idea.

La storia di Israele è sempre stata una storia globale, perché era lo stesso popolo ebreo a essere disperso in tutto il globo. Il sionismo politico affonda le proprie radici in varie parti d'Europa, da cui si diffuse poi in America e influenzò le comunità ebraiche in Medio Oriente e in Africa settentrionale. Tuttavia le storie del sionismo e di Israele trascurano sovente di mostrare il contesto in cui agirono e agiscono i loro principali protagonisti. Ad esempio, oggi è quasi completamente dimenticato il fatto che il movimento sionista fu solo una delle idee che gli ebrei europei elaborarono al fine di «normalizzare» la loro peculiare situazione. Questa è la ragione per cui il presente volume si apre con un capitolo dedicato a un anno cruciale nella storia degli ebrei, il 1897. Quest'anno rappresenta uno spartiacque nella moderna storia degli ebrei, e non solo perché nel 1897 si riunì il primo Congresso sionista mondiale. Nel giro di pochi mesi furono proposti pubblicamente quattro nuovi distinti percorsi per giungere a una «normalizzazione» della storia degli ebrei: l'assimilazione radicale, l'autonomismo nella diaspora, il bundismo e il sionismo politico. Come mostrerà il primo capitolo di questo libro, lo sviluppo del sionismo come movimento politico deve essere visto in un più ampio contesto di differenti risposte formulate dagli ebrei per affrontare le sfide del nuovo secolo.

Il secondo capitolo riguarda il *Kulturkampf* all'interno del movimento sionista tra il concetto di «Stato degli ebrei» e quello di «Stato ebraico». Un modello di Stato era fornito dalla «Nuova Società» di Theodor Herzl, che avrebbe dovuto rappresentare non solo un rifugio per gli ebrei perseguitati, ma anche una società esemplare per tutta l'umanità. Una società che avrebbe dovuto essere ebraica soprattutto nel senso che i suoi membri sarebbero stati in maggioranza ebrei. Comunque essi, nelle visioni di Herzl, non avrebbero parlato ebraico (né yiddish), e la cultura e la religione ebraica non avrebbero avuto un ruolo rilevante nei principi fondamentali dello Stato. Il «Paese delle sette ore» di Herzl, basato appunto sull'idea di una giornata lavorativa di sette ore, avrebbe dovuto essere uno Stato cosmopolita modello, che avrebbe posto l'accento sul progresso sociale e sull'innovazione tecnologica. Egli lo tratteggiò come una società tollerante, che avrebbe ac-

A Nation Like All Nations (dapprima pubblicato in ebraico nel 2009; un'edizione inglese è apparsa nel 2014 per Academic Press) tratta in parte le stesse idee di questo libro, ma si concentra soprattutto sulla distinzione tra religione e nazionalità e ha uno specifico programma politico.

colto ebrei e non-ebrei, negando l'adesione solo a coloro che aspiravano a una teocrazia esclusiva a danno degli altri. Questo modello era in concorrenza con paradigmi più particolaristici. Il sionismo culturale lottava per la rinascita della lingua ebraica e la creazione di una distinta cultura ebraica laica, mentre i sionisti socialisti aspiravano a creare un tipo ideale di «nuovo ebreo», che avrebbe lavorato il suolo in insediamenti a carattere collettivista (*kibbutz*); i sionisti religiosi, da parte loro, immaginavano una società basata sull'*halachah*, i principî della legge religiosa ebraica. Per tutti loro, il modello di Herzl era soltanto una semplice imitazione della cultura borghese europea. Esso intendeva appunto trasportare in Medio Oriente una società occidentale europea: in altri termini, avrebbe rappresentato un'assimilazione su scala collettiva. Mentre Herzl desiderava mettere in salvo gli ebrei dalle minacce antisemite, altri sionisti volevano salvare l'ebraismo e la cultura ebraica dalla completa assimilazione.

Il terzo capitolo segue il percorso che porterà alla nascita di Israele in seguito alla Dichiarazione Balfour del 1917, che aveva promesso agli ebrei un «focolare nazionale in Palestina», ma senza definire esattamente cosa significasse questo termine così vago. I sionisti stessi si mantennero vaghi a lungo sul significato del concetto di sovranità ebraica. Alla luce di studi recenti, si potrebbe affermare che sia per i maggioritari «sionisti generali» guidati da Chaim Weizmann sia per i sionisti socialisti guidati da David Ben Gurion, un'ampia autonomia sotto il governo britannico o internazionale sembrava un'opzione più realistica rispetto alla totale indipendenza, almeno fino alla seconda guerra mondiale. Anche i nazionalisti revisionisti radunati attorno a Vladimir Ze'ev Jabotinsky, che lottavano per uno Stato ebraico su entrambe le rive del Giordano, avevano idee molto diverse su ciò che sarebbe dovuto diventare lo Stato di Israele. Nella visione di Jabotinsky di una più grande Palestina su entrambe le rive del Giordano, gli arabi non avrebbero goduto soltanto della piena uguaglianza, ma sarebbero stati rappresentati ai più alti livelli del potere.

Questo capitolo analizza i diversi progetti relativi a una futura casa nazionale ebraica, all'interno della Palestina o altrove. Le idee alternative a una futura società ebraica *in Palestina* erano parte di una più ampia lotta globale per creare un luogo di autodeterminazione degli ebrei. Durante gli anni venti e trenta l'ascesa di regimi di destra e antisemiti in Europa accrebbe l'urgenza di trovare una sede che offrisse rifugio agli ebrei di tutto il mondo. A differenza dei sionisti, che aspiravano a un insediamento degli ebrei nella loro patria storica, i territorialisti propugnavano l'istituzione di un territorio ebraico in Australia, Africa

orientale o America del Sud, luoghi in cui essi supponevano di non incontrare opposizione. Abbandonando l'idea di riconnettere il territorio del futuro Stato all'antico passato ebraico essi abbandonavano anche la nozione di unicità che derivava appunto da quel passato. Ma fu proprio la mancanza di un legame storico a rendere questi progetti impopolari tra la maggior parte degli ebrei. L'idea di creare uno Stato ebraico in Africa orientale o in America del Sud aveva un certo pragmatismo e – retrospettivamente – avrebbe forse contribuito a salvare molte vite umane, ma non aveva l'attrazione emotiva del progetto sionista, che ricollegava gli ebrei alla loro terra ancestrale.

Come già ricordato, la Dichiarazione d'indipendenza dello Stato di Israele fece propria la nozione di «normalizzazione» della storia ebraica in un passo centrale del testo che rivendica «il diritto naturale del popolo ebraico a essere, come tutti gli altri popoli, indipendente nel proprio Stato sovrano». Gli ebrei – si argomentava – erano sempre stati l'archetipo dell'«altro» nella storia. Soltanto mettendo fine alla situazione «anomala» della loro dispersione nella diaspora mondiale e riportandoli nel loro piccolo Stato ebraico dopo due millenni, sarebbe stata ristabilita la normalità. Ma l'idea non era quella di creare uno Stato «come gli altri»: i fondatori sostenevano infatti che uno Stato ebraico, che sorgeva da una catastrofe che essi consideravano come il culmine di una lunga storia di sofferenze, era obbligato ad avere un ruolo di unicità: sarebbe dovuto diventare la materializzazione della missione biblica degli ebrei di essere «una luce tra le nazioni». E il rifiuto dell'esistenza dello Stato ebraico da parte dei vicini arabi non fece che rafforzare il bisogno di legittimazione.

Il capitolo quarto analizza ciò che i primi governi israeliani, guidati da Ben Gurion, proposero al fine di far diventare la società israeliana un modello per tutta l'umanità, e cosa significò l'idea di uno «Stato ebraico» una volta che Israele fu fondato. Il capitolo ripercorre quindi i ripetuti tentativi di definire chi è ebreo in uno Stato ebraico. La «Legge del ritorno», del 1950, stabiliva che ogni ebreo aveva il diritto di «tornare» in Israele, ottenendo quindi la cittadinanza israeliana, e tuttavia lasciava aperta la definizione di cosa significasse essere ebreo. Con un'iniziativa senza precedenti, Ben Gurion inviò una lettera a cinquanta tra i più importanti intellettuali ebrei di tutto il mondo chiedendo loro di chiarire cosa significasse essere ebreo, e quindi qualificato a diventare cittadino israeliano. Diverse volte la Corte Suprema di Israele e il parlamento israeliano, la Knesset, si sono pronunciati sulla questione. Le loro definizioni, ampie e inclusive, riflettono la natura laica dello Stato ebraico durante i primi decenni della sua esistenza.

Nel 1967 Israele conobbe una seconda fondazione. Con la sua vittoria trionfale nella guerra dei Sei giorni, Israele si trovò ancora una volta sotto i riflettori del mondo intero. Grazie a questo avvenimento Israele si manifestò come una vera e propria potenza nella regione e venne a essere identificata più con il biblico gigante Golia che con l'immagine tradizionale del piccolo David. Inoltre, con i nuovi territori conquistati nelle alture del Golan e sulla riva occidentale del Giordano, Gerusalemme est, la striscia di Gaza e la penisola del Sinai, Israele giungeva a governare un numero molto più grande di popolazione araba. Il clima politico all'interno del paese divenne sempre più nazionalistico e il trionfo dei partiti di destra guidati da Menachem Begin nelle elezioni del 1977 fu visto come una rivoluzione nella politica di Israele. In questo decennio ebbe luogo la trasformazione forse più rilevante della società israeliana.

Come viene spiegato nel capitolo quinto, la breve realtà di un piccolo e modesto Stato venne ora soppiantata dalla fastosa visione di un Grande Israele, spesso interpretato come adempimento della missione divina di Israele e dell'unicità che lo Stato ebraico doveva avere nella storia. Questa situazione, combinata con la radicalizzazione politica e religiosa della popolazione palestinese, portò non solo a nuovi conflitti, come le due intifada palestinesi, ma anche a un rapido declino del modello secolare e socialista dello Stato portato avanti dai primi leader israeliani. Cominciarono invece a prendere piede definizioni più nazionalistiche e più religiose dell'unicità dello Stato ebraico. L'ideale dei coloni iniziò a rimpiazzare l'ideale del kibbutz, l'immagine di una «terra sacra» soppiantò quella di uno Stato secolare.

Questo processo fu interrotto per breve tempo negli anni novanta, quando emerse una visione alternativa di Israele come parte di un nuovo Medio Oriente. Con il governo del primo ministro Yitzhak Rabin, e con la partecipazione e il sostegno degli Stati Uniti, Israele firmò un trattato di pace con la Giordania nel 1994 (un accordo simile era stato già raggiunto con l'Egitto nel 1978). Gli Accordi di Oslo, stipulati nel 1993 e nel 1995 con le forze palestinesi, segnalavano un nuovo tentativo di riconciliazione e normalizzazione. Shimon Peres, a lungo collega di partito (e rivale) di Rabin, immaginava una regione in cui Israele e le popolazioni arabe sarebbe state unite nella loro aspirazione a un mercato comune e alla stabilità politica. Alla fine il tentativo di creare normalità per lo Stato ebraico come parte integrante del Medio Oriente fallì.

L'assassinio di Rabin per mano di un estremista ebreo, la successiva ondata di violenza e l'inflessibilità della leadership palestinese imposero una battuta d'arresto al processo di pace. Ma la società israeliana

continuò nella propria trasformazione. A livello economico Israele si era trasformata in una nazione del «primo mondo», fatto riconosciuto formalmente con il suo ingresso nell'Ocse nel 2010. L'Israele del XXI secolo è stata soprannominata «la nazione start-up», e ha una delle industrie high-tech più floride al mondo. Ma c'è stato un piccolo prezzo da pagare: la società israeliana, un tempo fiera della relativa uguaglianza nella vita quotidiana dei suoi cittadini, deve infatti registrare un ampio divario tra ricchi e poveri.

Israele «globale» è molto di più di un fenomeno di mercato. Mentre la maggior parte dei nuovi immigrati alla fine del millennio provenivano dalla ex Unione Sovietica, ci sono oggi dei «nuovi ebrei» che bussano alle porte di Israele. Milioni di persone in Africa e in Asia, che si definiscono come discendenti delle cosiddette «tribù perdute» del biblico Israele, potrebbero ottenere la cittadinanza israeliana se fossero riconosciuti come ebrei dal Gran Rabbinato d'Israele. Non solo gli odierni immigrati sono più «globali» di quanto siano mai stati gli immigrati del passato, ma lo sono anche coloro che da Israele emigrano. Contrariamente all'originario ideale sionista, che sognava la riunione degli ebrei in esilio come parte della normalizzazione della situazione ebraica, non solo la diaspora ebraica è continuata, ma è addirittura cresciuta, come risultato di una diaspora israeliana. New York e Los Angeles, e più recentemente Berlino, sono diventate mete popolari per gli israeliani che lasciano la loro patria, in modo temporaneo o permanente. Come mostra il capitolo sesto, gli «Israele alternativi» sono diventati sempre più importanti in un abito letterario o artistico, dal racconto utopico *Neuland* di Eshkol Nevo al videoprogetto *Europe Will Be Stunned* di Yael Bartana, basato su un immaginario ritorno di ebrei israeliani in Polonia. Ironicamente, come sostengo in questo capitolo, il raggiungimento della normalità nella vita quotidiana ha portato i cittadini israeliani a cercare nuove «case», e scrittori e artisti israeliani a scegliere la diaspora che un tempo era così odiata dal sionismo.

La conclusione del volume è focalizzata sui crocevia in cui si trova oggi Israele. Da un lato esso è una florida nazione «start-up» con una tradizione universalista e usi cosmopoliti. Dall'altro lato, però, è uno Stato totalmente coinvolto dai propri conflitti nella regione. Per oltre mezzo secolo Israele ha controllato un territorio dallo status politico incerto e un popolo che rifiuta il suo governo. Si tratta di una società profondamente divisa, in cui sia la popolazione laica sia i valori universalistici sono in declino, mentre stanno prendendo piede elementi religiosi e più particolaristici. È una nazione che ha conosciuto enormi successi e battute d'arresto. È uno Stato costantemente al centro dell'attenzione globale e – nel bene o nel male – non è certo un'«altra Albania».